

Predella journal of visual arts, n°57, 2025 www.predella.it - Monografia / Monograph 

Direzione scientifica e proprietà / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*
Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini - predella@predella.it

Predella pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa /
Predella publishes two online issues and two monographic print issues each year

Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review

Comitato scientifico / *Advisory Board:* Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Michele Dantini, Annamaria Ducci, Fabio Marcelli, Linda Pisani†, Neville Rowley, Francesco Solinas

Redazione / *Editorial Board:* Elisa Bassetto, Elisa Bernard, Nicole Crescenzi, Livia Fasolo, Silvia Massa, Elena Pontelli

Assistenti alla Redazione / *Assistants to the Editorial Board:* Teresa Maria Callaioli, Vittoria Cammelliti, Angela D'Alise, Roberta Delmoro, Ludovica Fasciani, Flaminia Ferlito, Matilde Mossali, Ester Tronconi

Impaginazione / *Layout:* Elisa Bassetto, Sofia Bulleri, Agata Carnevale, Nicole Crescenzi, Rebecca Di Gisi

Predella journal of visual arts - ISSN 1827-8655

The article is a testimony to the long years of friendly exchanges between the author and M. Laclotte.

Michel Laclotte era una figura straordinaria, che si pone oltre la storia dell'arte. Una figura che sempre ha tenuto insieme le forme dell'arte e le forme della cultura. Un *italianisant* glorioso: il termine viene da Heinrich Wölfflin vuol dire grande promotore della nostra cultura sulla linea di André Chastel e di Pierre Rosenberg. E rimanda a quel "cercle amoureux" fra storici dell'arte francesi e italiani, che io stessa ho vissuto e che ha avuto nel cuore cosmopolita di Villa Medici – l'Accademia di Francia a Roma – un centro di irradiazione irresistibile per via di alcune mostre da ricordare (I caravaggeschi francesi, Courbet, Ingres, Degas, Poussin, *Piranèse et les Français*, Debussy, Picasso, Matisse...). Esperienze che hanno segnato la mia generazione e alimentato i sogni di noi incorreggibili francomani.

Altri ricorderanno le magnifiche imprese realizzate da Michel Laclotte, direttore del Louvre dal 1987 al 1994. Ha tagliato traguardi memorabili: ha promosso il rilancio dei musei della Francia contribuendo a ridare a Parigi il ruolo di capitale culturale in Europa; ha ripensato il museo nella modernità con gli architetti che ne hanno cambiato la storia, da Gae Aulenti a I. M. Pei; ha difeso l'autonomia dei musei di fronte ai vertici della politica (François Mitterand, Jacques Chirac, Jack Lang). In prima linea, ha infatti promosso la creazione di musei che si sono imposti nel mondo: il Musée du Petit Palais ad Avignone (1976), il nuovo Musée d'Orsay a Parigi (1986), il Grand Louvre a Parigi (1993), la fondazione dell'INHA (2001), l'Institut National d'Histoire de l'Art che oggi ha sede nell'antica Bibliothèque Nationale de France di Parigi. Studioso di primitivi italiani presentati in una mostra indimenticabile a Parigi nel 1956, ha diretto il dipartimento Pittura del Louvre per oltre vent'anni. Michel Laclotte, fatalmente una star. Anche se io lo ricordo schivo e discreto. Intelligenza, ironia, concretezza imprimevano al suo parlare un timbro avvincente. Oggi mi preme rievocare pochi frammenti di vita, partendo dalla Fondazione Federico Zeri.

Quando ancora la Fondazione non aveva una casa (si lavorava nella mansarda di Villa Guastavillani, sui colli di Bologna), non aveva una lira e aveva puntati addosso

gli occhi di tutti, il rettore Pier Ugo Calzolari mise a fuoco un obiettivo strategico (il catalogo digitale della Fototeca di Zeri) e ritagliò per noi uno spazio in questo convento rinascimentale di Santa Cristina, allora in condizioni impresentabili. Prima di affrontare l'avventura del restauro architettonico e della definizione degli obiettivi della Fondazione, e prima ancora di conquistare i finanziamenti, convocai il Collegio scientifico. Sempre, più che il denaro e gli sponsor, quello che ha legittimato l'operazione Fondazione Zeri, è stato l'appoggio a tutto campo, incrollabile, degli uomini di cultura che da subito si sono schierati con noi, da Umberto Eco a Vittorio Gregotti, Everett Fahy, Pierre Rosenberg, David Freedberg, Antonio Paolucci, Enrico Castelnuovo e, in prima linea, Michel Laclotte. Mentre salivamo, per un sopralluogo, le scale sgangherate di questo edificio (prima monastero, poi sede dell'esercito, infine in abbandono), laconico come era Michel, davanti al Rettore Pier Ugo Calzolari, disse: «Anna, c'est fait». Un'approvazione che da allora abbiamo speso in tante occasioni e che, sul mercato dei consensi, valeva molto più di mille bonifici bancari.

Il rapporto con Michel Laclotte mi ha accompagnato tutta la vita. Non era una cosa scontata, per le posizioni sempre importanti che lui ha occupato, per via delle generazioni che erano diverse come pure i suoi interessi di studioso, orientati su campi lontani dai miei. Questo rapporto era cominciato per caso, prestissimo. Sto cercando di ricordare. Laclotte era un giovane studioso che rientrava dalla Corsica. Io una ragazzina che preparava la tesi nel vecchio Istituto di Storia dell'arte dell'Università di Bologna, allora abitato da poche persone. Rarissimi erano i laureati, l'ultimo, tre anni prima, Eugenio Riccomini. C'era dunque confidenza e grande amicizia intorno a quel lungo tavolo storico, disegnato dall'architetto Enrico de Angelis ai tempi del magistero di Roberto Longhi.

Era estate. Laclotte, con un pacco di foto di dipinti in gran parte anonimi del Musée Fesch di Ajaccio, fece tappa a Bologna per incontrare l'amico Antoine Schnapper, storico dell'arte e genero di un grande intellettuale *liberal* francese, Raymond Aron. Seguendo un'antica tradizione, Schnapper ricopriva temporaneamente nell'università di Bologna la carica di lettore di francese, che gli consentiva un'esperienza italiana di quella pittura di Sei-Settecento che era il suo campo di ricerca. Schnapper, Volpe, Roli, Matteucci, Riccomini... tutti intorno a quel tavolo rettangolare dove Laclotte aveva squadernato le foto e dato avvio a quel rito iniziatico del riconoscimento attraverso l'analisi visiva delle opere fino a trovare, nella misurazione serrata dello spazio storico, il preciso incastro dove l'opera è nata. Mi colpiva, nel susseguirsi delle attribuzioni da parte di quella cerchia di *connoisseurs* longhiani, la straordinaria facoltà di seriare un'immagine fra le altre, di ricomporre i frammenti di una grande storia delle forme, di individuare

le opere di una stessa “famiglia”, situarle nel loro contesto storico e stilistico, per rimetterle al loro posto nella storia. In silenzio, non sapendo orientarmi su quei quesiti a largo spettro, seguivo la competizione, quando sul tavolo passò un dipinto bruttino, di scarso interesse. Tutti d'accordo nel voltare pagina. Io non seppi resistere e mi uscì il nome di Angelo Caroselli, artista di terza fila e giustamente sconosciuto, peraltro riconoscibilissimo e sempre uguale. L'avevo incrociato come maestro di Pietro Paolini, che era allora il mio tema di ricerca in area caravaggesca. Caroselli e Paolini erano forse i due soli pittori del Seicento che conoscevo un po'. Così, con un sorriso divertito, ebbi il mio primo incontro con Michel Laclotte. Fra tanti bellissimi quadri, io avevo “attribuito” una crosta!

Più tardi, se il rapporto si è stretto, lo debbo in primo luogo a Pierre Rosenberg, a Françoise Viatte e a Jean-Pierre Cuzin che sempre, dico sempre, quando capitavo a Parigi, allestivano in rue du Cardinal Lemoine una serata informale, divertente e affettuosa. Seguirono collaborazioni più serie, per anni, in istituzioni che Laclotte dirigeva: la *Fondation de France*, il più grande collettore di denaro privato in Francia (mi aveva chiamato come membro del *comité culturel*), il collegio scientifico della Maison de Chateaubriand, un luogo magnifico, la Vallée aux Loups appena fuori Parigi, diretto da Marc Fumaroli, il consiglio scientifico delle edizioni Arthéna e altre ancora. Varie testimonianze della doppia vita di Laclotte, studioso e grande *chercheur*, ma anche costruttore di musei calati nella modernità. Aveva vissuto un rapporto di elezione con alcuni maestri, Focillon, Baltrusaitis, Sterling, Chastel che, in una sorta di “educazione a domicilio” Laclotte aveva frequentato nel “serraglio” della sua casa fra gatti, cane, pappagallo. Chastel non era un *connoisseur*. Su questo versante Laclotte aveva già un *patron* italiano, Roberto Longhi, conosciuto a Firenze nel 1953. Longhi, un occhio infallibile. In un ideale *palmarès des connaisseurs*, Laclotte gli ha sempre riservato il primo posto.

Affiorano i ricordi di Laclotte “davanti all'opera d'arte”. Non posso dimenticare i suoi corto-circuiti, certe sue definizioni affilate, spiazzanti. Di Federico Zeri diceva che è stato un “*remarieur*” (*remarier*: rimaritare), un genio della ricongiunzione nel rimettere insieme pannelli di polittici separati e dispersi. La sua conoscenza sterminata delle collezioni pubbliche e private gli ha permesso di ricostituire polittici, di ritrovare pezzi amputati, come le parti superiori del *Crocifisso* di Rimini o del *Polittico Baroncelli* di Giotto. Un esercizio che richiede un occhio acutissimo perché non basta che tornino le dimensioni, l'ornato ecc., «si deve sentire lo spirito dell'opera».

A proposito dello spirito dell'opera, Michel sapeva sorprendere e centrare il bersaglio. Rimini 1995, *Il Trecento riminese*. L'esposizione ha la sua acme nel pittore Pietro da Rimini, temperamento appassionato e tellurico, come racconta

certa sua umanità dipinta ad affresco: i capelli selvaggi alla Byron, i corpi degli angeli vibranti di elitre; lo sguardo obliquo, tenero e truce. Pietro, il più grande dei riminesi. Una vocazione oracolare e drammatica, una fisicità dirompente, eccessiva: Laclotte commentava: «Pietro da Rimini, irresistibile e sempre un po' troppo, nel genere Gérard Depardieu...». Uno scarto linguistico divertente e geniale, dalla forte valenza critica: «C'est du longhisme!», aggiungeva in un soffio.

Di questa figura grandissima sull'orizzonte internazionale (questo va sottolineato) voglio ricordare la generosità, davvero unica, con cui ha accompagnato, con la sua presenza a Bologna, i passaggi cruciali della Fondazione Zeri. Negli anni in cui ho diretto la Fondazione, Michel non è mai mancato (collegio scientifico, contributi importanti, giornate di studio, organizzazione di mostre). Arrivava da noi, a Bologna, senza far pesare la sua grande storia. Understatement, discrezione, una presenza sotto le righe, nello stile di quello che era stato il suo addio di direttore amatissimo al Louvre, diciamo alla "ville-Louvre" perché il museo è una città con 1600 abitanti. Ricordo, a Parigi calava la sera. Tutti a far festa sullo scalone del Louvre ai piedi della *Nike di Samotracia*. Buffet inesistente, nessuna retorica (il discorso di addio del *Président-directeur* è durato due minuti e quaranta secondi), un'aria di casa, quasi da gita aziendale. Poi le note del quintetto per due violoncelli di Schubert op. 163 a ricordare come, sotto la sua direzione del Louvre, anche i concerti nell'auditorium avevano attinto un livello eccellente, trainati dal suo amore per la musica tutta, anche l'opera naturalmente, che Laclotte amava, da Monteverdi a Offenbach ad Alan Berg perché, chiudo citando le sue parole: «Quelle grandi macchine fanno rivivere la storia nel frastuono, nel furore e nella dolcezza».